

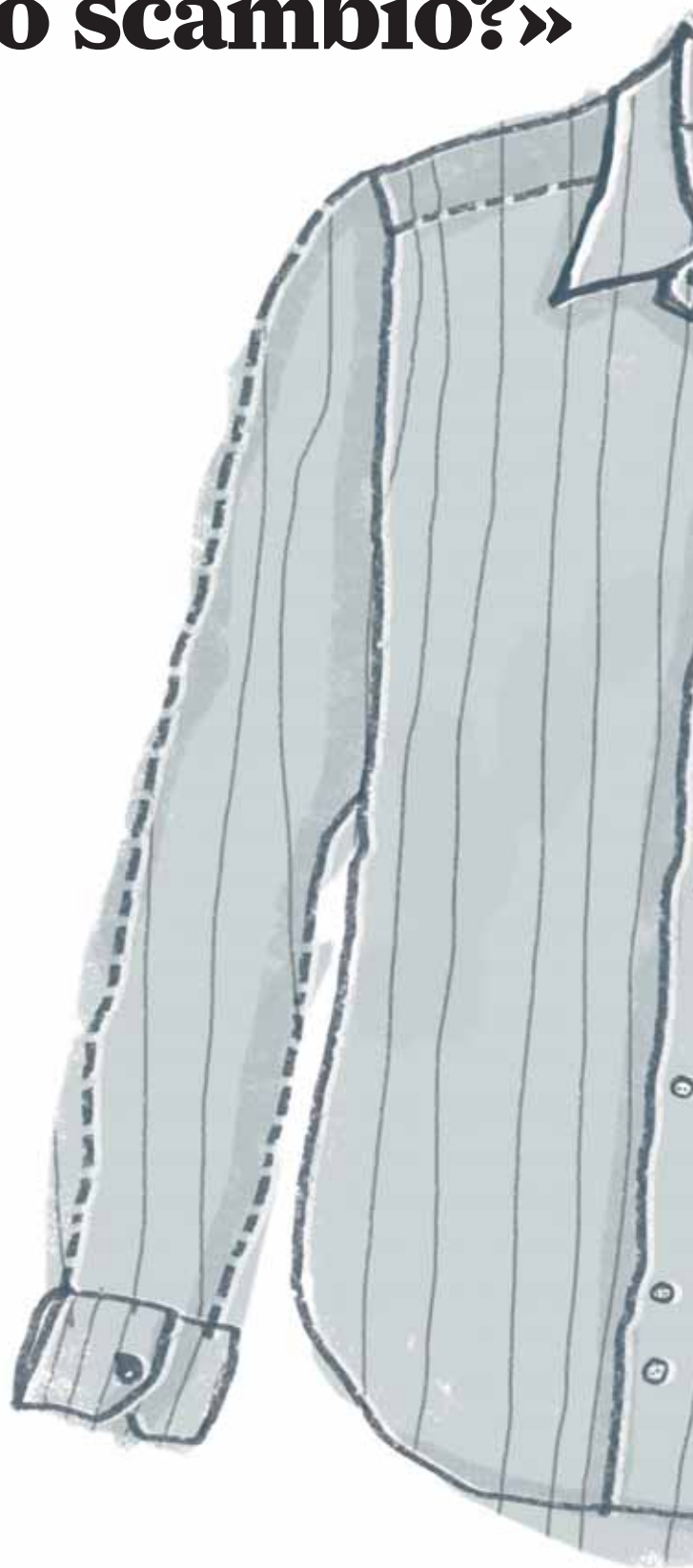
«Facciamo uno scambio?»

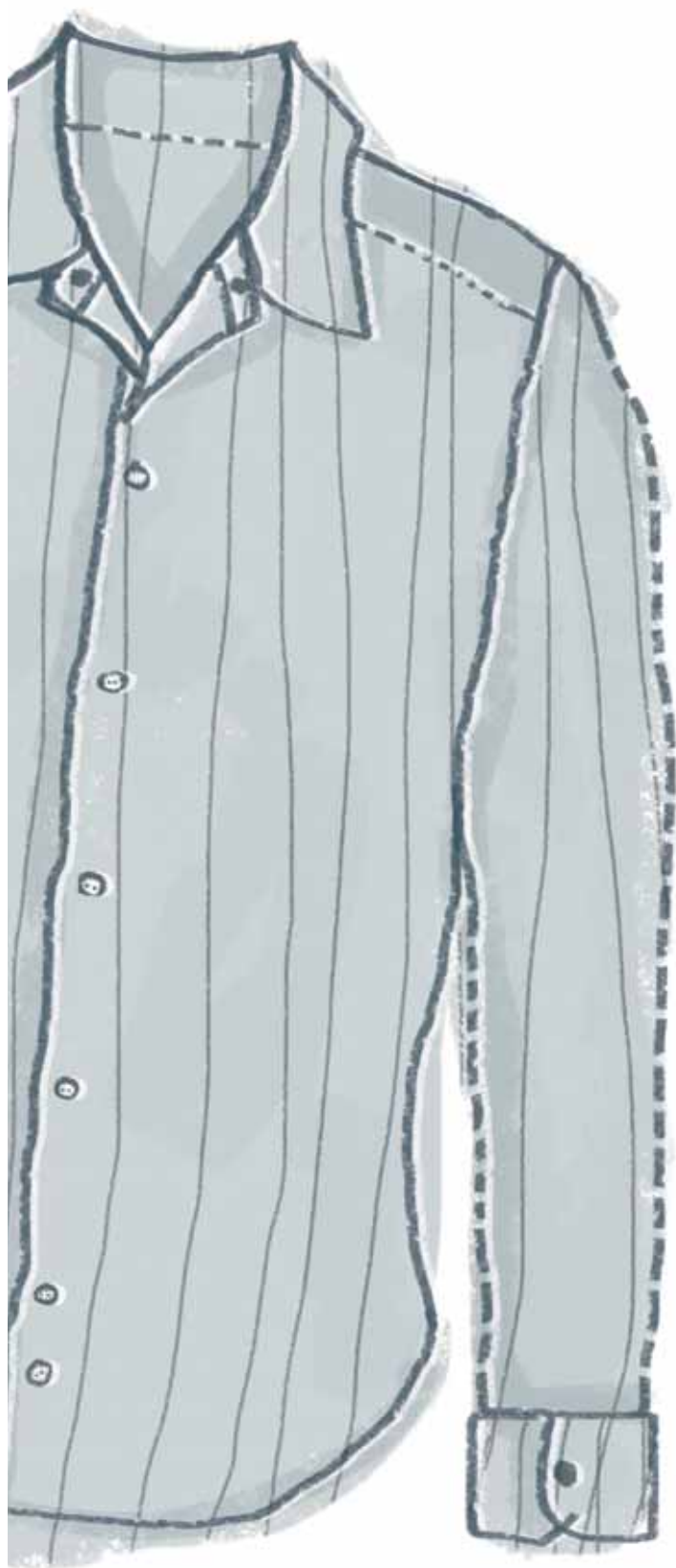
«Quando esaminai la stoffa,
era seta giapponese, capii
il vero motivo della rinuncia
fatta da Vincenzo...»

Ogni oggetto che fa parte degli ambienti in cui viviamo è legato ad un fatto, a una persona, che può essere la nostra o di altri. Umile o di valore, scelto da noi o arrivato tra le nostre mani per tante vie e passaggi, è comunque intriso di umanità: potrebbe raccontarci una sua storia. Ho riflettuto su questo leggendo la testimonianza che segue, inviata da un nostro fedelissimo lettore di origini siciliane residente a Frascati. Essa riguarda un episodio avvenuto a Roma più di mezzo secolo fa, ed esemplifica perfettamente quanto dicevo.

Era l'estate del 1961. Nel centro maschile dei Focolari di Roma, che allora aveva sede in via Vasi, una traversa della Nomentana non lontana dalla basilica di Sant'Agnese, conobbi un giovane di nome Vincenzo. Un volto tra i tanti che mano andavo conoscendo in quei miei primi contatti coi focolarini. Un giorno lo incontrai casualmente in una strada del centro e facemmo un tratto insieme. Quando davanti a un elegante negozio di camicie si fermò a guardare le vetrine, gli chiesi se doveva comperarne una, facendogli notare gli alti prezzi esposti. Mi rispose che era indeciso se fare un acquisto lì o farsela confezionare con una stoffa che gli avevano regalato.

«Tu non hai bisogno di una camicia?», mi interpellò all'improvviso; e mi propose uno scambio. Al posto della stoffa che mi avrebbe offerto, io gli avrei dato i soldi per acquistare una camicia dal costo medio. «La stoffa che mi hanno regalato – chiari – è seta, seta giapponese... Vedrai, ne sarai contento». Accettai. Pochi giorni dopo conobbi la sua storia: Vincenzo apparteneva alla prestigiosa e ricca famiglia Folonari, ma ad un certo punto aveva lasciato tutto e una promettente carriera per consacrarsi a Dio; così che, quando avvenne lo scambio ed esaminai la stoffa, capii il vero motivo della sua rinuncia ad indossare una camicia di particolare pregio: era per vivere integralmente lo spirito di povertà che aveva scelto. Per lui fu un "affare" di povertà vissuta,





per me un “affare” di povertà da imitare. Cosa che feci subito, regalando la seta alle mie sorelle in Sicilia. Ma neppure loro la usarono; preferirono invece conservarla per qualche occasione speciale.

Passò qualche mese ed io, che intanto avevo vinto un concorso statale, optai per il nuovo lavoro che mi avrebbe consentito, più agevolmente, di formarmi e mantenere una famiglia. Mi trasferii al Nord. E lì una mattina, scorrendo i giornali, mi giunse la notizia della morte di Vincenzo: era scomparso il 12 luglio 1962 nelle gelide e infide acque del lago di Bracciano, per salvare la vita ad un ragazzo con cui era in gita. Neppure i sommozzatori erano riusciti a trovare il suo corpo.

Fortemente scosso, mi fu spontaneo commentare: «Ha dato proprio tutto sé stesso, facendo un atto d’amore».

In seguito mi sposai, nacque una figlia: Maria Chiara, per la quale le mie sorelle, con la seta offerta da Eletto, confezionarono una elegante veste battesimale, impreziosendola con ricami. Veste che sarebbe stata usata per tanti altri battesimi di figli di parenti o di amici.

Tornato a Frascati, un giorno ricevetti la notizia che Nunzio, un mio caro amico d’infanzia, era ricoverato all’ospedale “Regina Elena” di Roma. Aveva un tumore, ma lui, pur essendo medico, non accettava il suo stato e rifiutava le cure. Sapendo quanto soffriva, andai a trovarlo. Durante il viaggio pregavo per saper trovare le parole e i gesti più appropriati. Lo assisteva la moglie ed io, seduto al suo capezzale, tra le varie notizie e i comuni ricordi dei tempi della nostra giovinezza, seppi che un suo nipotino, al battesimo, aveva indossato la veste prestata dalle mie sorelle.

«Davvero? – esclamai felicemente sorpreso –. Tu non sai cosa significhi per me quella veste: è come una reliquia, ha sotto una storia...». E raccontai all’amico di Vincenzo Folonari, di quella seta che non aveva voluto indossare per non venir meno al suo spirito di povertà, al suo ideale cristiano che era diventato anche il mio. Nunzio mi ascoltò con grande attenzione, imitato dalle due figlie che intanto erano arrivate.

Con l’occasione di una nuova visita, gli portai in regalo il libro di Iginio Giordani *Tre focolarini* con la storia e la foto di Vincenzo. Nunzio mi abbracciò commosso.

«Lo ha letto la sera stessa – mi riferì poi la moglie con le lacrime agli occhi – e lo ha riletto ancora; qualche giorno dopo mi ha mandata a cercare il cappellano: desiderava confessarsi». Ora si sentiva più forte, aveva capito la gravità del suo stato e ne accettava anche le sofferenze. Che non lo abbandonarono più.

Dopo poco tempo, serenamente, si spense. Appena seppi la notizia, ringraziai in cuor mio Vincenzo e il pensiero andò a quella seta, allo scambio fatto tanti anni prima.

Filippo Giarratana - Frascati